

INTRODUZIONE

Nell'approccio con un autore del passato che, più o meno apprezzato nella sua epoca, sia poi caduto nell'oblio più totale, il nostro giudizio non ha punti di riferimento storici e deve costruirsi una sua prospettiva basandosi soltanto sugli originali a disposizione. Potrebbe sembrare che questa condizione sia la migliore per poter formulare un giudizio incondizionato sulle opere prese in esame, tuttavia non è così, in quanto siamo abituati a cercare pezze d'appoggio che ci aiutino a esprimere un giudizio e ci proteggano, per così dire, dal cadere in errore. In questi casi è necessario procedere con particolare cura, mettendo in funzione in primo luogo la nostra facoltà analitica e, se ci è possibile, presentare ad un pubblico più o meno numeroso e diversamente colto le produzioni in

oggetto e raccoglierne i giudizi. Così ho proceduto nello studio delle composizioni di Antonino Gandolfo. In primo luogo ho messo in rilievo la sua collocazione cronologica; questa operazione mi ha fatto notare la sua indipendenza rispetto ai compositori a lui precedenti o contemporanei. In merito alle sue produzioni che vanno dal 1847 al 1859 possiamo con certezza affermare che esse ci presentano una notevole ricchezza stilistica corrispondente al successo che il musicista riscosse nello stesso periodo. Appare evidente la padronanza nell'orchestrazione e una forte capacità di invenzione ritmica, armonica e melodica. La sua scrittura appare molto più sobria che non quella dello stesso Verdi nelle opere del decennio successivo, e mi riferisco a quel gusto verdiano di ricercare il vocalizzo che spesso contrasta col momento drammatico, vedi certi passi della *Traviata* e del *Trovatore*. Negli anni successivi al sessanta, la musica italiana fu investita da correnti d'oltralpe: non solo furono messe in crisi le forme chiuse per le quali l'opera era divisa in pezzi staccati, ma anche il linguaggio operistico italiano, di stampo risorgimentale, sembrò troppo prevedibile e incapace di

esprimere i sentimenti della corrente francese del *Realismo*, che voleva nella musica non un linguaggio ritmicamente scandito ma il cosiddetto “stile di conversazione” senza strofe con un procedere libero, assolutamente aderente al contenuto della trama. Il fatto che Antonino Gandolfo si trovasse a operare in Catania, lo isolò anche culturalmente per cui mentre in Italia il linguaggio musicale si andava evolvendo nella forma che abbiamo detto, quello di Antonino rimase legato a schemi superati. Di conseguenza il nostro musicista, considerando anche che dicesse opere che ormai appartenevano al passato (vedi attività teatrale in appendice), non ebbe opportunità di aggiornarsi; né d'altra parte, operando isolatamente, avrebbe potuto modificare il suo linguaggio in quanto i grandi cambiamenti stilistici sono raramente opera di un solo individuo, ma nascono da correnti di pensiero addirittura sovranazionali. Tutto ciò potrebbe spiegare perché nelle opere di Antonino Gandolfo successive al periodo '48-'59 non c'è evoluzione. A ciò bisogna aggiungere la sua poca disposizione alla musica strumentale che, nonostante gli entusiastici successi di pubblico e di critica, utilizza formule

rossiniane, sia pure utilizzate con la sua evidente padronanza della tecnica che appare in ogni momento delle sue composizioni. Tutto ciò è in un certo senso confermato da un giudizio, che appare anche profetico, pubblicato da un periodico milanese:

«Catania, 24 marzo 1872

[...]. Alla rappresentazione, il teatro era affollatissimo di gente: quella sera fu una vera festa per l'esimio maestro; tutti i pezzi furono applauditissimi dal primo sino all'ultimo atto; ed il Gandolfo, fra le più grandi ovazioni, fu chiamato per ben venti volte agli onori del proscenio. Ma la cosa che, fruttò un cinque o sei clamorosissime chiamate, fra immensi applausi, e che portò quasi all'entusiasmo il pubblico fu la cabaletta dell'aria del secondo atto (Dubbio del cor dileguati) di cui sopra ho tenuto parola magnificamente eseguita dall'egregia artista signora Favi-Gallo sì per la parte drammatica, come ancora per la parte del canto. -

Non devo tralasciare di lodare il personale artistico per la magnifica esecuzione non avendo risparmiato né zelo, né bravura per far brillare vieppiù il gioiello del Gandolfo. – Dunque questa volta l'opera incontrò il favore del pubblico, e piacque: ma che cosa ne può risultare a favore del Gandolfo? Un bel nulla! Bisognerebbe che l'opera si desse in uno di quei grandi teatri, d'onde la fama del bello artistico si può facilmente diffondere; altrimenti la Caterina, o mio carissimo amico, qui nacque e qui morrà».